

IL MONDO ALLA ROVERSA O SIA LE DONNE CHE COMANDANO

Carlo Goldoni

*Dramma Bernesco per Musica di Polisseno Fegejo Pastor Arcade da rappresentarsi nel Teatro
Tron di S. Cassiano l'Autunno dell'Anno .*

PERSONAGGI

RINALDINO

La Sig. Angela Conti detta la Taccarini.

CINTIA

La Sig. Serafina Penni.

GIACINTO

Il Sig. Girolamo Piani, Virtuoso della Real Cappella di Napoli.

TULLIA

La Sig. Agata Sani.

AURORA

La Sig. Annunciata Manzi.

GRAZIOSINO

Il Sig. Giovanni Leonardi.

FERRAMONTE

Il Sig. Anastasio Massa.

La Scena si rappresenta in un'isola degli Antipodi.

LI BALLERINI

La Sig. Margherita Fusi detta la Carrozziera.

La Sig. Giustina Magini detta la Padovana.

La Sig. Geltruda Soavi.

La Sig. Angela Candi.

La Sig. Antonia Guidi.

Il Sig. Gasparo Caccioni.

Il Sig. Gasparo Angelini.

Il Sig. Gaudenzio Beri.

Il Sig. Bcrtolamio Priori.

Il Sig. Gio. Batt. Bedotti.

Li Balli sono di vaga e nova invenzione del sig. Gasparo Caccioni.

Il Vestiario del Sig. Natal Canciani.

MUTAZIONI DI SCENA

ATTO PRIMO

Atrio magnifico, corrispondente alla gran Piazza, ornato di spoglie virili, acquistate in varie guise dalle accorte Femmine.

Appartamenti nobili del palazzo delle Femmine dominanti.

Luogo magnifico per il Ballo.

ATTO SECONDO

Camera preparata per il femminile Consiglio. Giardino delizioso alla riva del mare, il quale formando un seno nel lido offre comodo sbarco a piccioli legni.

Camera.

Boscarella con vedute per il Ballo.

ATTO TERZO

Appartamenti nobili.

Luogo magnifico e delizioso destinato al divertimento delle Donne primarie.

Le Scene sono d'invenzione e direzione del Sig. Domenico Mauro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cortile spazioso, ornato di spoglie virili all'intorno, acquistate in varie guise dalle accorte Femmine. Termina il cortile con archi maestosi, oltre i quali vedesi la gran Piazza, da dove entrano nel cortile sovra carro trionfale, tirato da vari uomini:

TULLIA, CINTIA, AURORA, *precedute da Coro di Donne, le quali portano seco delle catene e delle vittoriose insegne. Mentre si canta il Coro, gli Uomini s'incatenano.*

TULL.	}	Presto, presto, alla catena.
CIN.		Alla usata servitù.
AUR.		
CORO		Non fa scorno, e non dà pena, Volontaria schiavitù.
TULL.		Ite all'opre servili, E partite fra voi le cure e i pesi: Altri alla rocca intesi, Altri all'ago, altri all'orto o alla cucina, Dove il nostro comando or vi destina.
AUR.		Obbedite, servite, e poi sperate, Ché il regno delle donne È di speranza pieno; Se goder non si può, si spera almeno
CIN.		E chi vive sperando, Per sua felicità muore cantando.
CORO		Presto, presto, alla catena, Alla usata servitù. Non fa scorno, non dà pena, Volontaria schiavitù.

(Partono gli Uomini incatenati, condotti dalle Donne. Le tre suddette scendono dal carro, il quale si fa retrocedere per la parte d'onde è venuto.)

SCENASECONDA

TULLIA, CINTIA *ed* AURORA

TULL. Poiché del viril sesso Abbiam noi
sottomesso il fiero orgoglio, Tener
l'abbiamo incatenato al soglio.

Ma quai credete voi,
 Mie fedeli compagne e consigliere,
 Fian migliori i progetti,
 Gli uomini per tenere a noi soggetti?
 CIN. Questo nemico sesso,
 Di natura superbo ed orgoglioso,
 Scuote e lacera il fren, quand'è pietoso.
 Col rigor, col disprezzo,
 Soglion le scaltre donne
 Tener gli uomini avvinti e incatenati.
 Se sono innamorati,
 Tutto soglion soffrire; e quanto sono
 Più sprezzanti le donne e più crudeli,
 Essi son più pazienti e più fedeli.
 AUR. È ver, ma crudeltà consuma amore.
 consiglio migliore
 Credo sia il lusingarli;
 Finger ognor d'amarli,
 Accenderli ben bene a poco a poco,
 E poi del lor amor prendersi gioco.
 TULL. Né troppo crude, né pietose troppo
 Essere ci convien, poiché il disprezzo
 Eccita la pietà soverchio usata; La
 fierrezza è temuta, e non amata. Regoli la
 prudenza
 femminile impero:
 Or clemente, or severo
 Il nostro cor si mostri,
 Ed il sesso virile a noi si prostri.
 CIN. Ognun pensi a suo senno; io vuò costoro
 Aspramente trattar: voglio vederli
 Piangere, sospirare, Fremere, delirare; E
 vuò che dopo un lungo Crudo servire, e
 amaro, Un leggero piacer mi paghin caro.
 (*parte*)

SCENATERZA

TULLIA *ed* AURORA

TULL. Aurora, ah non vorrei
 Che per troppo voler s'avesse a perdere
 L'acquistato finor dominio nostro. Donne
 alfin siamo, e a noi Forza non dié natura
 Che nei vezzi, nei sguardi e in le parole.
 Spade e lance trattar, loriche e scudi,

Non è cosa da noi. Se l'uom si scuote, Val
più un braccio di lui che dieci destre Di
femmine vezzose e tenerelle, Ch'hanno il
loro potere in esser belle.

AUR. Tullia, voi, per dir vero,
Saggiamente parlate; e a voi la sorte
Dié sesso femminile,
Ma il senno ed il saper più che virile;
Anzi madre natura
Alla breve statura
Del vostro corpo graziosetto e bello,
Ha supplito con darvi assai cervello.
Indi la madre vostra
Vi dié il nome di Tullia con ragione,
Poiché sembrate un Tullio Cicerone.

TULL. Raguniamo il Consiglio.
Facciam che stabilite Sieno leggi migliori,
onde si renda Impossibile all'uom scuotere
il giogo; Ché se l'uomo ritorna ad esser
fiero, Farà strage crudel del nostro impero.

Fiero leon che audace
Scorse per l'ampia arena,
Soffre la sua catena, E
minacciar non sa;
Ma se quei lacci spezza, Ritorna alla
fierezza, Stragi facendo ei va.
(parte)

SCENA QUARTA

AURORA, poi GRAZIOSINO

AUR. Che piacer, che diletto
Può recare alla donna il fier rigore?
Il trattar con amore
Gli uomini a noi soggetti
Soffrir li fa la servitude in pace,
E la femmina gode e si compiace.
Io, fra quanti son presi ai lacci nostri,
Amo il mio Graziosino,
Amoroso, fedele e semplicino,
E lo tratto, perché mi adori e apprezzi,
Con soavi parole e dolci vezzi.
Elà, venga qui tosto (*esce un Servo*)
Graziosino, lo schiavo a me soggetto. (*parte il Servo*)
In fatti il poveretto

Merita ch'io gli faccia buona ciera,
 Se mi serve e mi fa da cameriera.
 Eccolo ch'egli viene. Ehi, Graziosino.
 Signora. (*viene facendo le calze*)
 AUR. Cosa fate?
 GRAZ. Lavoro in fretta in fretta,
 E in tre mesi ho fatt'io mezza calzetta.
 AUR. Lasciate il lavorar. Venite qui.
 GRAZ. Bene, signora sì.
 AUR. Obbedirete sempre i cenni miei?
 GRAZ. Io faccio quello che comanda lei.
 AUR. Caro il mio Graziosino,
 Siete tanto bellino
 GRAZ. Mi fate vergognar.
 AUR. Vi voglio bene,
 E vederete del mio amore il frutto.
 GRAZ. Queste parole mi consolano tutto.
 AUR. Baciatiemi la mano.
 GRAZ. Gnora sì.
 AUR. Perché voi mi piacete,
 Vi fo queste finzze.
 GRAZ. Oh benedette sian le mie bellezze!
 AUR. Ma vuò che siate attento
 A servirmi, qualora vi comando.
 La mattina per tempo
 Mi recherete il cioccolato al letto;
 Mi scalderete i panni;
 Mi dovrete allestir la tavoletta;
 Starete in anticamera aspettando
 Per entrar il comando;
 E se verranno visite a trovarmi,
 Voi dovrete avvisarmi,
 E come fanno i buoni servitori,
 Voi dovrete aspettar e star di fuori.
 GRAZ. Di fuori?
 AUR. Vi s'intende.
 GRAZ. E dentro?
 AUR. Signor no:
 Aspettar voi dovrete.
 GRAZ. Aspetterò.
 AUR. Se farete così, vi vorrò bene.
 GRAZ. Sì, cara, farò tutto:
 Farò la cameriera,
 Farò la cuciniera,
 Farò tutte le cose più triviali:
 Laverò le scodelle e gli orinali.
 AUR. In cose tanto abbiette
 Impiegarvi non vuò. Voi siete alfine
 Il mio caro, il mio bello,
 Il mio amor tenerello,

Il mio fedele amato Graziosino, Tanto
caro al mio cor, tanto bellino.

Quegli occhietti - sì furbetti
M'hanno fatto innamorar.
Quel bocchino - piccinino
Mi fa sempre sospirar.
Caro il mio bene,
Dolce mia speme,
Sempre sempre ti voglio amar.
(Ei gode tutto,
E questo è il frutto
Della lusinga:
Ami, o lo finga,
Donna che vuole
L'uomo incantar). (*parte*)

SCENA QUINTA

GRAZIOSINO *solo*.

Oh che gusto! oh che gusto!
Ah che mi sento
Andar per il contento il cor in brodo.
Graziosin fortunato!
Oh quanto io godo!
Non si può dar nel mondo
Piacer che sia maggiore
D'un corrisposto amore.
Aman le belve,
Amano i sordi pesci, aman gli augelli,
Le pecore e gli agnelli;
Amano i cani e i gatti,
E quei che amar non san, son tutti matti.

Quando gli augelli cantano,
Amor li fa cantar;
E quando i pesci guizzano,
Amor li fa guizzar.
La pecora, la tortora,
La passera, la lodola,
Amor fa giubilar.
Oh che piacer amabile!
Oh che gustoso amar! Farò lo
cuoco, farò lo sguattero,
Laverò i piatti, ed ettecetera,
Purché l'amore
Mi faccia il core

Movere, ridere e giubilar. (*parte*)

SCENA SESTA

Camera.

GIACINTO *collo specchio in mano, guardandosi con caricatura; poi* CINTIA

GIAC. Madre natura,
Tu m'hai tradito,
Ma t'ho schernito
Col farmi bello Con
il pennello, Come le
donne Sogliono far.

Questa parrucca in vero,
Questo capel, che colla polve è intriso,
Fa risaltar mirabilmente il viso.
Al raggirar di queste
Mie vezzose pupille,
Spargo fiamme e faville; e questa bocca,
Che sembra agli occhi miei graziosa e bella,
Fa tutte innamorar quando favella.
Queste donne son tutte
Invaghite di me; schiavo son io
Di queste belle, è vero,
Ma sovra il loro cor tutt'ho l'impero.
Ecco la vaga Cintia. Presto, presto,
Il nastro, la parrucca, i guanti, tutto,
Tutto assettar conviene; e gli occhi e il labbro,
Colle dolci parole e i dolci sguardi,
Si prepari a vibrar saette e dardi.

CIN. (Ecco il bell'amorino). (*ironicamente*)

GIAC. Mia sovrana, mio nume, a voi m'inchino.

CIN. E ben, che fate qui?

GIAC. Qual farfallotta

D'intorno al vostro lume
Vengo, mia bella, a incenerir le piume.

CIN. Parmi con più ragione
Vi potreste chiamare un farfallone.

GIAC. Quella vezzosa bocca
Non pronuncia che grazie e bizzarrie.

CIN. La vostra non sa dir che scioccherie.

GIAC. Deh lasciate ch'io possa
Coll'odoroso fiato
De' miei caldi sospiri

CIN. Quelle belle incensar guancie adorate.
 Andate via di qui, non mi seccate.
 GIAC. Ah, se sdegnate, o bella,
 I fumi del mio cor, porterò altrove
 Il mio guardo, il mio piede,
 Il mio affetto sincero e la mia fede.
 CIN. Olà, così si parla?
 Voi staccarvi da me? Voi d'altra donna
 Servo, schiavo ed amante?
 Temerario, arrogante!
 Voi dovete soffrir le mie catene.
 GIAC. Qual mercede averò?
 CIN. Tormenti e pene.
 GIAC. Giove, Pluton, Nettuno,
 Dei tremendi e possenti,
 Voi che udite gli accenti
 D'una donna spietata,
 Spezzate voi questa catena ingrata.
 Sì, sì, Nettun m'inspira,
 Giove mi dà valore,
 Pluto mi dà furore;
 Perfida tirannia,
 Umilmente m'inchino, e vado via.
 CIN. Fermatevi: ed avrete
 Tanto cor di lasciarmi?
 Voi diceste d'amarmi,
 Di servirmi fedel con tutto il core;
 Ed ora mi lasciate? Ah traditore!
 GIAC. Ma se voi mi sprezzate;
 Se voi mi dilegiate
 Come s'io fossi un uom zotico e vile,
 E studio invan di comparir gentile!
 CIN. Senza studiar, voi siete
 Abbastanza gentil, grazioso e bello.
 Quell'occhio bricconcello,
 Quel vezzoso bocchin, quel bel visetto,
 M'hanno fatta una piaga in mezzo al petto.
 GIAC. Dunque, cara, mi amate?
 CIN. Sì, v'adoro.
 GIAC. Idol mio, mio tesoro,
 Lingua non ho bastante
 Per render grazie al vostro dolce amore.
 Concedete il favore
 Che rispettosamente
 E umilissimamente
 Io vi possa bacciar la bella mano.
 CIN. Oh, signor no; voi lo sperate invano.
 GIAC. Ma perché mai? Perché?
 CIN. Queste grazie da me
 Non si han sì facilmente.

GIAC. Io morirò.
CIN. Non me n'importa niente.
GIAC. Dunque, se non v'importa,
D'altra bella sarò.
CIN. Voi siete mio.
GIAC. Che ne volete far?
CIN. Quel che vogl'io.
GIAC. Ah, quel dolce rigor più m'incatena!
Soffrirò la mia pena,
Morirò, schiatterò, se lo bramate:
Basta, bell'idol mio, che voi mi amiate.

In quel volto siede un nume,
Che fa strage del mio cor;
In quegli occhi veggo un lume,
Che mi fa sperare amor.
E frattanto vivo in pianto,
Ed un uomo sì ben fatto
Contrafatto morirà?
Se adorata esser volete,
Ecco qui, v'adorerò; (*s'inginocchia*)
Se al mio core non credete,
Idol mio, vel mostrerò.
Ma crudele, oh Dio! non siate,
Ed abbiate almen pietà. (*parte*)

SCENA SETTIMA

CINTIA, poi TULLIA

CIN. Oh quanto mi fan ridere
Con questo sospirar, con questo piangere.
Gli uomini non s'avveggono
Che, quanto più le pregano,
Le donne insuperbite più diventano,
E gli amanti per gioco allor tormentano.
TULL. Cintia, che mai faceste
Al povero Giacinto? Egli sospira,
Egli smania e delira.
Ah, se così farete,
L'impero di quel cor voi perderete.
CIN. Anzi più facilmente
Lo perderei colla pietade e i vezzi.
Gli uomini sono avvezzi,
Per la soverchia nostra
Facilità del sesso,
A saziarsi di tutto, e cambiar spesso.

Se gli uomini sospirano, Che
cosa importa a me? Che
piangano, che crepino, Ma
vuò che stiano lì.
Anch'essi, se potessero,
Con noi farian così.
Laddove delle femmine Il
regno ancor non v'è, La
tirannia dei perfidi Pur
troppo s'infierì; Ed or di
quelle misere Vendetta si
fa qui. (*parte*)

SCENA OTTAVA

TULLIA, *poi* RINALDINO

TULL. Ma io, per dir il vero,
Sono di cor più tenero di lei.
Son con gli amanti miei
Quanto basta severa ed orgogliosa;
Ma son, quando fia d'uopo, anco pietosa.
Talor fingo il rigore,
Freno di lor l'affetto e la baldanza,
Fra il timore li tengo e la speranza.

RIN. Tullia, bell'idol mio,
De' vostri servi il più fedel son io.
Deh, oziosa non lasciate
La mia fede, il mio zelo,
Ché sol quando per voi, bella, m'adoppro,
Felicità nel mio destino io scopro.

TULL. Dite il ver, Rinaldino:
Siete pentito ancor d'avervi reso Suddito
e servo mio? Vi pesa e incresce Della
smarrita libertà primiera? Sembravi la
catena aspra e severa?

RIN. Oh dolcissimi nodi,
Sospirati, voluti e cari sempre Al mio
tenero cor! Sudino pure Sotto l'elmo i
guerrieri; Astrea tormenti I seguaci del
Foro; e di Galeno Sui fogli mal intesi
Studi e s'affanni il fisico impostore. Io,
seguace d'amore, Fuor della turba insana
Di chi mena sua vita in duri stenti,
Godo, vostra mercé, pace e contenti.

TULL.

Noi con pietà trattiamo
I vassalli ed i servi, e non crudeli
Siamo coll'uom qual colla donna è l'uomo.
Noi dai Consigli escluse,
Non compagne dell'uom, ma serve e schiave,
Solo ad opre servili
Condannate dal vostro ingrato sesso,
Far per noi si dovria con voi lo stesso.
Ma nostra autorità, nostro rigore,
Temprerà dolce amore,
Ed il vostro servir che non sia grave,
Sarà grato per noi, per voi soave.

Cari lacci, amate pene D'un fedele
amante core, Che ha saputo al
dio d'amore Consacrar la libertà;
S'è vicino al caro bene, Non
risente il suo tormento, Ma
ripieno di contento, Il destin
lodando va. (*parte*)

SCENA NONA

RINALDINO solo.

Dov'è, dov'è chi dice
Che dura ed aspra sia
D'amor la prigionia? Finché un amante
Vive dubbioso e incerto
Fra il dovere e l'amor, fra il dolce e il giusto,
Pace intera non ha; ma poiché tutto
S'abbandona al piacer, gode e non sente
I rimorsi del cor... Ma oh Dio! pur troppo
Li risento al mio sen, malgrado al cieco
Abbandono di me fatto al diletto,
E mi sgrida l'onore a mio dispetto.
Ah! che farò? Si studi,
Se possibile sia, scacciar dal cuore
Il residuo fatal del mio rossore.

Gioie care, un cuor dubbioso
Inondate di piacer,
E trionfi un bel goder
Dileguando il rio timor.
Benché sempre l'amoroso
Duro laccio
È un impaccio,

Non diletto al nostro cor. (*parte*)

SCENA DECIMA

GIACINTO *ed* AURORA

GIAC. Oh Diana mia gentil!
AUR. Vago Atteone!
GIAC. Piacemi il paragone,
Poiché son vostro amante e vostro servo.
Ma oimè, che Atteone è diventato un cervo.
AUR. Io crudele non son qual fu la dea.
GIAC. Né io sarò immodesto
Qual fu il pastor dolente.
AUR. Siete bello e prudente.
GIAC. Tutta vostra bontà.
AUR. Giacinto, in verità
Voi mi piacete assai.
GIAC. Arder tutto mi sento ai vostri rai.

SCENA UNDICESIMA

CINTIA *e detti*.

CIN. (Con Aurora Giacinto?) (*da sé*)
AUR. Ma voi di Cintia siete.
GIAC. Più di lei mi piacete.
Parmi che il vostro bello
Mi renda assai più snello.
Miratemi nel volto, a poco a poco,
Come per vostro amor son tutto foco.
CIN. Acqua, acqua, padrone, acqua vi vuole
Il foco ad ammorzar.
GIAC. O Cintia mia,
Ardo d'amor per voi.
CIN. Ingannarmi non puoi;
Ho le parole tue tutte ascoltate.
GIAC. Deh, mia vita...
CIN. E saranno bastonate.
GIAC. Bastonate a un par mio?
Deh, Aurora, a voi
L'onor mio raccomando.
AUR. Siete schiavo di Cintia, io non comando.
CIN. E voi, gentil signora,
Vi dilettrate di rapire altrui
Il vassallo e l'amante?

AUR. Faccio quello ancor io che fanno tante.
CIN. Ma con me nol farete.
AUR. Allor che sappia
Di darvi gelosia,
Voi dovrete tremar dell'arte mia.
CIN. Distrutto in questa guisa
Nostro impero sarà.
AUR. Poco m'importa:
Pria che ceder al vostro
Fasto superbo e altero,
Vada tutto sossopra il nostro impero.
CIN. Giacinto, andiam.
GIAC. Vengo.
AUR. Crudel, voi dunque
Mi lasciate così?
GIAC. Ma se conviene...
CIN. Si viene o non si viene?
GIAC. Eccomi lesto.
AUR. Morirò, se partite.
GIAC. Eccomi, io resto.
CIN. Venite, o ch'io vi faccio
Provare il mio furor.
AUR. Ingrato, crudelaccio
Voi mi strappate il cor.
GIAC. (Mi trovo nell'impaccio
Fra amore e fra timor).
CIN. Voi siete il servo mio.
GIAC. È vero, sì signora.
AUR. Amante vi son io.
GIAC. Anco il mio cor v'adora.
CIN. Voglio essere obbedita.
GIAC. Ed io v'obbedirò.
AUR. Non merto esser tradita.
GIAC. Io non vi tradirò.
CIN. } *a due* E ben, che risolvete?
ATR
GIAC. Mie belle, se volete,
Io mi dividerò.
Contente voi sarete,
Non dubitate, no.
CIN. } *a due* D Ai qdueass no o t no rvnie pròdar.
AUR.
GIAC. Contente voi sarete,
Non dubitate, no. (*partono le due Donne*)
Quest'è un imbroglio;
No, più non voglio
Farmi sì bello.
Perde il cervello
Chi mi rimira,

Ognun sospira
Per mia beltà.

CIN.
AUR.
GIAC.

} *a due* Ecco ritorno. eccomi qua.
Belle mie stelle,

Chiedo pietà.

AUR. Questo è il mio core (*gli presenta un cuore*)
Per voi piagato.

CIN. Questo è un bastone (*gli mostra un bastone*)
Per voi serbato.

GIAC. Son imbrogliato.

AUR. Se lo bramate,
Ve lo darò.

CIN. Di bastonate
V'accopperò.

GIAC. (L'una, ti dono;
L'altra, bastono.
Quella il furore;
Questa l'amore.
Cosa farò?)

CIN.
AUR.
GIAC.

} *a due* Via. risolvete.
Risolverò.

La vostra tirannia (*a Cintia*)
Piacere non mi dà.

La vostra cortesia (*ad Aurora*)
Contento più mi fa.

AUR. Venite dunque meco.

GIAC. Con voi mi porterò.

CIN. Briccon, se parti seco,
Io ti bastonerò.

GIAC. Da voi le bastonate,
Da lei gli amplessi avrò.

CIN. Indegno, scellerato,
Io mi vendicherò.

GIAC. (Gridate, strepitate).

AUR. (Intanto goderò).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera preparata per il femminile Consiglio.

TULLIA, CINTIA, AURORA. *Seguito di Donne.*

CORO

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.
Bel piacere,
Bel godere,
Che diletto al cor mi dà.
Libertà, libertà;
Cara, cara libertà. (*tutte siedono*)

TULL.

La dolce libertà che noi godiamo,
Conservare si dee; ma per serbarla, Da
tre cose guardar noi ci dobbiamo: Da
troppa tirannia, Dalla incostanza e dalla
gelosia. Il tirannico impero poco dura;
Ciascun fuggir procura Da un
incostante cuore; E sdegno fa di gelosia
il furore. Onde, perché si serbi La cara
libertà che noi godiamo, Fide, caute,
pietose esser dobbiamo.

CORO

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.
Bel piacere,
Bel godere,
Che diletto al cor mi dà.
Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.

AUR.

Incostanza non chiamo
Se acquistar più vassalli io cerco e bramo.
Nostro poter, nostra beltà risplende
Quando più adoratori
Ci recano in tributo i loro cuori.
E se libere siamo,
Libere amar possiam chi noi vogliamo.

CORO Libertà, liberta';
 Cara, cara liberta'.

CIN. Ma usurpar non si deve
 I dritti altrui. Ma colle smorfie e i vezzi
 Gli uomini non si fanno cascar morti Per
 far alle compagne insulti e torti. Faccia
 ognuna a suo senno; Ognuna si conduca
 come vuole, Finché la liberta' goder si
 puole.

CORO Libertà, liberta';
 Cara, cara liberta'.

TULL. Il diverso parer che nelle varie
 Nostre menti risulta,
 Pensar mi fa che utile più saria
 Introdurre fra noi la monarchia.
 D'una sola il governo
 Far si potrebbe eterno, e in questa guisa,
 Se una femmina sola impera e regge,
 Tutti avranno a osservar la stessa legge.

CIN. Non mi spiace il pensier; ma chi di noi
 Esser fatta potria
 A sostener la nuova monarchia?

TULL. Quella ch'ha più giudizio,
 Quella ch'ha più consiglio,
 Che sa con più prudenza
 Il rigor porre in uso e la clemenza.

AUR. L'impero si conviene
 A femmina che sappia
 Con dolci di pietà soavi frutti
 In catene tener gli uomini tutti.

CIN. Anzi a colei che fiera
 Sul femminile soglio
 Degli uomini frenar sappia l'orgoglio.

TULL. Facciam così: ciascuna
 Si proponga di noi; ciascuna ai voti
 Il proprio nome esponga, e il trono eccelso
 Indi a quella si dia
 Che dai voti maggiori eletta sia.

CIN. Io l'accordo.

AUR. Io l'accetto.

TULL. A noi si porga
 L'urna e i lupini; ed io, poiché la prima
 Fui a proporre il nobile progetto,
 Prima m'espongo, e i vostri voti aspetto.
 (Le Donne ballottano, e poi si apre il bossolo)

CORO Non so se meglio sia

Per noi la monarchia, O
pur la libertà.

- CIN. Tullia, mi spiace assai.
Ora il pensier comun vi sarà noto:
Voi non avete avuto neanche un voto.
- TULL. Ingratissime donne,
L'invidia è il vostro nume,
E la vana ambizion vostro costume.
- AUR. Or si esponga il mio nome,
E vederete come
Meglio stimata io sia
In virtù della dolce cortesia. (*ballottano per Aurora*)
- CORO Non so se meglio sia
Per noi la monarchia,
O pur la libertà.
- CIN. Oimè, signora Aurora,
M'incresce il vostro duolo:
Voi non avete neanche un voto solo.
- AUR. Comprendo la malizia
Per cui fatta mi vien questa ingiustizia.
- CIN. Presto, presto, finiamola;
Vuò ballottare anch'io.
(Questa volta senz'altro il regno è mio). (*ballottano per Cintia*)
- CORO Non so se meglio sia
Per noi la monarchia,
O pur la libertà.
- AUR. Signora Cintia cara,
Per voi non si dà voto:
Il bossolo del sì per voi è vuoto.
- CIN. Femmine sconsigliate,
È un torto manifesto che mi fate.
- CORO Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.
- TULL. Per quello che si vede e che si sente,
Niuna donna acconsente
All'altra star soggetta;
A ognuna piace il comandar sovrano,
E soggiogarle si procura invano.
- AUR. (Procurerò con l'arte
Il dominio ottenere).
- CIN. (A lor dispetto
Il regno occuperò).
- TULL. (Con l'arte usata,

Senza mostrar orgoglio,
Giungerò forse ad occupar il soglio).
Or si sciolga il Consiglio:
Vada ciascuna a esercitar l'impero
Sopra i vassalli suoi,
E libero il regnar resti fra noi.

CORO

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.
Bel piacere, Bel
godere,
Che diletto al cor mi dà. Libertà,
libertà; Cara, cara libertà. (*tutte
partono, fuorché Tullia*)

SCENA SECONDA

TULLIA *sola*.

Com'è possibil mai
Che possiamo regnar noi donne unite,
Se la pace voltar ci suole il tergo
Quando siamo due donne in un albergo?
Prevedo che non molto
Questo debba durar dominio nostro:
Ma pria ch'ei ci sia tolto,
Vorrei un giorno solo
Assoluta regnar. Ah, questa sete
Di comandar è naturale in noi,
E ogni donna ha nel capo i grilli suoi.

Fra tutti gli affetti
D'amore e di sdegno
L'affetto del regno
Prevale nel cuore;
La brama d'onore
Frenar non si può.
Avere soggetti
Quegli uomini alteri
Che soglion severi
Le donne trattar,
Diletto bramar
Maggiore non so. (*parte*)

SCENA TERZA

Giardino delizioso alla riva del mare, il quale formando un seno nel lido offre comodo sbarco ai piccoli legni.

RINALDINO, *poi* GIACINTO, *poi* GRAZIOSINO

RIN. Queste rose porporine
Ch'ho raccolte pel mio bene,
Sono tutte senza spine,
Come senz'amare pene
È l'affetto ch'ho nel sen.

GIAC. Questo vago gelsomino
Che al mio ben io reco in dono,
Candidetto com'io sono,
Semplicetto, tenerino,
S'assomiglia al mio bel cor.

GRAZ. Questo caro tulipano
Vuò donarlo alla mia bella;
Qualche cosa ancora ella
Forse un dì mi donerà.

a tre Vaghi fiori,
Dolci amori,
Bella mia felicità.

SCENA QUARTA *Vedesi dal mare*

accostarsi una barca ripiena d'Uomini.

RIN. Osservate, compagni, ecco un naviglio
Che verso noi s'avanza.
Mirate sulla prora i naviganti
Volontari venir schiavi ed amanti.

GIAC. Il regno delle donne
È circondato dalla calamita,
Che l'uomo di lontan tira ed invita.

GRAZ. E questa calamita
Non è già una opinione,
Ma ogni donna ne tien la sua porzione.

a tre A terra, a terra,
Qui non vi è guerra,
Ma sempre pace
Goder si può.
(Dalla barca si ode un concerto d'oboè e corni da caccia, mentre approdano i Naviganti, e gettano il ponte per scendere.)

SCENA QUINTA

AURORA, CINTIA e le Donne tutte, armate di strali ed aste, corrono alla riva per arrestare i Naviganti. Ne l'uscire di dette Donne s'ode dall'orchestra il suono di timpani e trombe che fa tacere il concerto della barca.

- CIN. Olà, voi che venite
A questi del piacer lidi felici,
Dite: venite amici, ovver nemici? *(dalla prora della barca)*
- FERR. Amici, amici siamo.
Da voi, belle, veniamo
A domandar favori,
A servire e goder de' vostri amori.
- CIN. Quand'è così, scendete;
E voi, donne, arrestateli,
E senza discrezione imprigionateli.
*(Sbarcano Ferramonte e tutti i Naviganti; e frattanto si suona
alternativamente nella barca e nella orchestra.)*
- AUR. *(Più che s'accresce il regno,
Più in me cresce il desio di regnar sola).*
- CIN. Spiacemi che fra noi
Questi bei giovinotti
Divider ci conviene.
Se sola regnerò, starò più bene.

CORO

In cui cantano anco GIACINTO e GRAZIOSINO

Presto, presto, alla catena, Alla nuova servitù: Non
fa scorno e non dà pena Volontaria schiavitù.
(Partono tutti, fuorché Rinaldino e Ferramonte.)

SCENA SESTA

RINALDINO e FERRAMONTE

- FERR. Amico, vi son schiavo.
- RIN. E voi non siete
Fra le donne partito?
- FERR. Anzi nascosto
Quindi mi son per non andar con loro,
Mentre la libertade è un gran tesoro.
- RIN. Questo tesor l'abbiam sacrificato
Alla legge fatal del dio bendato.
- FERR. Dunque voi siete quelli

Che il cuor sacrificate ai visi belli!
 Misera gioventù, misera gente,
 Nata per divertirsi e non far niente!
 RIN. Impiegati noi siamo
 Nell'amar, nel servir le nostre belle.
 FERR. Bell'impiego da eroi,
 Bell'impiego davvero, degno di voi!
 E non vi vergognate? E non sapete
 Che le donne son tutte,
 Sian belle o siano brutte,
 Crude tiranne, e fiere,
 Nostre nemiche altere;
 E che l'uomo tener vinto ed oppresso
 È il trionfo maggior del loro sesso?
 RIN. Ma non può dirsi inganno
 Di donna la beltà.
 FERR. Anzi è una falsità
 Quel volto che innamora,
 Che si liscia, s'imbianca e si colora.
 RIN. E le dolci parole?
 FERR. Son lusinghe
 Che scaltramente incantano;
 E le femmine poi di ciò si vantano.
 RIN. E i bei vezzi? E gli amplessi?
 FERR. Con quei bei vezzi istessi,
 Col riso accorto e scaltro,
 Cento soglion tradir un dopo l'altro.
 RIN. Ma il mio cor non consente
 Il suo bene lasciare.
 FERR. Il vostro cuore
 Orbato, affascinato,
 Incantato, ammaliato,
 Se a me voi baderete,
 Dalla catena vi discioglierete.

Quando le donne parlano, Io
 lor non credo affé. Se
 piangono, se ridono, Lo
 stesso è ognor per me. Io so
 che sempre fingono; Che
 fede in lor non v'è.
 Lo so che siete amico Voi
 delle donne assai, Ma
 quello ch'io vi dico Pur
 troppo lo provai; E se dir
 ver volete, Direte così è.
 (*parte*)

SCENA SETTIMA

RINALDINO *solo*.

Ah pur troppo egli è ver! Parole e sguardi,
Che rendono gli amanti
Schiavi della beltà, son tutt'incanti.
Ma come, oh Dio! ma come
Scioglier potrei dal cuore
L'amorosa catena?
La libertà mi sembrerebbe or pena.
Quando un cor si compiace
Dell'amorosa face,
Sì facile non è mirarla spenta;
Liberarsene affatto invan si tenta.

Nocchier che s'abbandona In
seno al mare infido, Quando
lo brama, al lido Sempre
tornar non può.
Nel pelago amoroso Resta
l'amante assorto, Né più
ritrova il porto, Da dove si
staccò. (*parte*)

SCENA OTTAVA

Camera.

CINTIA *con spada in mano, poi* GIACINTO

- CIN. La vogliamo vedere. O regnar voglio,
O di tutte le donne è fritto il soglio.
Aut Caesar, aut nihil.
Non mi posso veder compagne intorno,
Che senza il merto mio
Vogliono comandar come fo io.
Ecco Giacinto: o deve
Seguir il mio disegno,
O sarà il primo a sostener mio sdegno.
- GIAC. Cintia, mio amor, mio nume,
Suora di Citerea,
Mia sovrana, mia dea,
Eccomi tutto vostro:
Vi domando perdono, e a voi mi prostro.
- CIN. E ben, siete pentito
D'avermi disgustata?
- GIAC. Mia bellezza adorata,

Tanto pentimmi, e tanto,
Ch'ho lavata la colpa in mar di pianto.

CIN. Mi amate voi?

GIAC. Vi adoro.

CIN. Siete mio?

GIAC. Vostro sono.

CIN. Ogni errore passato io vi perdono.

GIAC. Oh cara! Oh me contento!
Balzar il cor per il piacer mi sento.

CIN. Ditemi, come state
Di coraggio e bravura?

GIAC. La gran madre natura
M'ha fatto l'alto onore
Di donarmi un bel volto ed un gran core.

CIN. Mi piace il paragone.
(S'è bravo com'è bel, sarà un poltrone).

GIAC. Su, parlate, esponete,
Comandate, imponete:
Armato a' vostri cenni il braccio mio,
Svenerà, se fia d'uopo, il cieco dio.

CIN. L'impresa che a voi chiedo,
Difficile non è.

GIAC. Nulla è difficile
A un cuor ch'è tutto facile.

CIN. Prendete questa spada.

GIAC. Ecco, l'accetto;
Mi passerò, se lo bramate, il petto.

CIN. Or di sangue virile io non ho sete.
Voi uccider dovete,
In questa città nostra,
Cento donne, e non più, per parte vostra.

GIAC. Come! donne svenar?

CIN. Se voi ciò fate,
Mio sposo alfin sarete,
E meco regnerete; e quando mai
Ricusaste obbedir il mio precetto,
Vi passerò con questa spada il petto.

GIAC. Eh signora, signora,
Per dirla, non vorrei morire ancora.

CIN. Dunque che risolvete?

GIAC. Ci penserò.

CIN. Dovete
Risolver tosto. O delle donne il sangue,
O rimaner per le mie mani esangue.

GIAC. Piuttosto che morire,
Con pena io vi rispondo:
Tutte le donne ammazzerò del mondo.

CIN. Badate non tradir.

GIAC. Ve n'assicuro.

CIN. Giurate.

GIAC. Sulla mia beltà lo giuro.
 CIN. Se sarete fedele,
 Se voi m'obbedirete,
 Credete a me, non ve ne pentirete.

Che cosa son le donne,
 Più o meno già si sa.
 Ma un certo non so che
 Mi par d'aver in me
 Che più vi piacerà;
 E questa è la mia fede,
 La mia sincerità.
 La grazia e la bellezza
 Si puol equiparar:
 Ma quel che più s'apprezza,
 Che stentasi a trovar,
 È un cuore come il mio,
 Che fingere non sa. (*parte*)

SCENA NONA

GIACINTO, poi AURORA

GIAC. Esser dovrò crudele
 Per piacer al mio ben? Sì, sì, si faccia;
 Si svenino, si uccidino
 Queste nemiche femmine.
 Ma piano, per mia fé:
 Se uccidessero poi le donne me?
 Vorrei, e non vorrei;
 Sono fra il sì ed il no.
 Penserò, studierò, risolverò.

AUR. (Come? Giacinto armato?)
 GIAC. (Ecco la prima, a cui
 Dovrò ferir il seno:
 Ah! che, se la rimiro, io vengo meno).

AUR. (Parla fra sé. Pavento
 Di qualche tradimento).

GIAC. (Orsù, vi vuol coraggio:
 Con un colpo improvviso
 L'ucciderò senza mirarla in viso).
 AUR. Giacinto.

GIAC. (Ah bella voce!)
 AUR. Che fate voi?
 GIAC. Non so.
 AUR. Mi volete svenar?
 GIAC. Signora no.
 AUR. Che fate di quel brando?

GIAC. Son un novello imitator d'Orlando.
 AUR. Datelo a me.
 GIAC. Non posso.
 AUR. E perché mai?
 GIAC. Perché... nol posso dir... perché giurai.
 AUR. Ah crudele, ah spietato,
 Ah sconoscente, ingrato!
 Vi conosco, v'intendo.
 Forse di Cintia per gradir l'affetto,
 Mi volete cacciar la spada in petto.

GIAC. Oh Dio!
 AUR. Via, traditore:
 Se avete tanto core,
 Trafiggetemi pure; eccovi il seno.

GIAC. Ahi, che non posso più; già vengo meno.
(gli cade la spada di mano)

AUR. Or questa spada è mia. *(la prende)*
 GIAC. Pietà, per cortesia.
 AUR. Cosa meritereste?
 GIAC. Chiedo la vita in dono.
 AUR. Caro il mio Giacintino, io vi perdono.
 Basta sol che mi dite
 Chi vi dié questa spada, ed a qual fine.

GIAC. Nol posso dire.
 AUR. Ingrato!
 Io vi dono la vita,
 E un leggero favor voi mi negate?
 Voi volete che io mora.

GIAC. Ah no, fermate.
 Tutto, tutto dirò: Cintia volea...

AUR. Basta così: la rea
 Cintia sola sarà: voi, tutto amore,
 Siete bello di volto, e bel di core.

GIAC. Ah, non merto da voi
 Della vostra bontà sì belli effetti.
 Io son mortificato.
 Sono... non so che dir: son incantato.

Al bello delle femmine

Resistere chi può?
 Io non lo posso, no.
 Mi sento il sangue muovere,
 Mi sento il core struggere;
 Mi si conquassa il solido,
 Mi bolle tutto l'umido,
 Resistere non so.
 Le tigri barbare,
 Gli orsi fierissimi
 Si arrenderebbero,
 Quando vedessero

Quel volto amabile
Che senza strepito
Mi disarmò. (*parte*)

SCENA DECIMA

AURORA, poi GRAZIOSINO

- AUR. Dunque Cintia garbata,
Superba, indiavolata,
Per desio di regnar volea bel bello
Delle misere donne far macello?
L'invidia, l'ambizione e l'avarizia
Faran precipitare il nostro regno,
E abbiam per sostenerlo poco ingegno.
Ma giacch'ella volea
Questa spada mirar nel seno mio,
Voglio provar anch'io di far lo stesso:
La vendetta è comune al nostro sesso.
Ecco il mio Graziosino;
Ei che m'ama davvero,
Sarà l'esecutor del mio pensiero.
- GRAZ. Ma io, Aurora cara,
Ma io non posso più. Se spesso spesso
Io non vi vederò,
Credetemi, davvero io creperò.
- AUR. Eh, Graziosino mio, siamo traditi.
Vedete questa spada?
- GRAZ. Sì, la vedo. (*con timore*)
- AUR. Questa spada dovea passarmi il petto;
Ma il ciel benigno e pio
Serbato ha il viver mio da tal disgrazia.
- GRAZ. Signora mia, con vostra buona grazia. (*in atto di partire*)
- AUR. Come! voi mi lasciate?
- GRAZ. Vi dirò; perdonate:
Allor ch'io sento favellar di morte,
Il cuor mi batte in seno forte forte.
- AUR. Ah misera ch'io sono!
Amo un ingrato: che per me non sente
Né timor, né pietà. Cintia ha trovato
Chi volea secondar il suo disegno;
Ed io di giusto sdegno
Accesa vanamente e invendicata
Rimanere dovrò? Son disperata.
- GRAZ. Ma cosa dovrei far?
- AUR. Con questa spada
Passar a Cintia il petto.
- GRAZ. E non altro?

AUR. Non altro.
 Alfin non è gran cosa,
 Per un uomo, ammazzar femmina imbellè.

GRAZ. Queste, lo dico anch'io, son bagattelle.

AUR. Dunque avete risolto?

GRAZ. Non lo so.

AUR. Risolvere convien.

GRAZ. Risolverò.

AUR. Perché non accettate
 Questo impegno a drittura?

GRAZ. Perché, a dirla, ho un pochino di paura.

AUR. Paura d'una donna?

GRAZ. L'ho provata,
 E so cos'è la femmina arrabbiata.

AUR. Dunque, se non volete,
 Pazienza vi vorrà. Cercar dovrò
 Uno che non mi sappia dir di no.

GRAZ. Cara, venite qui.
 Anch'io dirò di sì.

AUR. Ma lo farete poi?

GRAZ. Tutto farò quel che volete voi.

AUR. Tenete questa spada.

GRAZ. Sì, la tengo.

AUR. E quando Cintia viene...?

GRAZ. E quando viene?...
 Cacciargliela nel seno...

AUR. Bene, bene.

AUR. Lo farete?

GRAZ. Il farò.

AUR. E poi m'ingannerete.

GRAZ. Gnora no.

AUR. Averete coraggio?

GRAZ. Come un Marte.

AUR. Caro il mio Graziosino!
 Voi sarete il mio Marte!

GRAZ. Anzi Martino.

AUR. Quando vien la mia nemica,
 Dite tosto: «Ah! che t'uccido ».
 Così fece il dio Cupido
 Che per voi mi ferì il cor.
 Se pietà per lei provate,
 Rammentate l'amor mio,
 E pensate che son io
 Che vi desta in sen furor. *(parte)*

SCENA UNDICESIMA

GRAZIOSINO *solo*.

Sono in un bell'imbroglio!
Non so cosa mi far. Se vil mi rendo,
La mia diletta offendo;
E se mostro bravura,
La mia poltroneria scopro a drittura.
Ma qui vi vuol coraggio.
Finalmente una donna
Non mi può far timore.
Graziosin, ora è tempo: animo e core.

Son di coraggio armato,
Tutto son furibondo,
E venga tutto il mondo,
Ch'io lo trafiggerò.
Ma se la donna bella
Pietosa mi favella?
Io non l'ascolterò.
E s'ella mi minaccia?
Timore non avrò.
E se mi dà in la faccia?
Allor me n'anderò.
Io mostrerò bravura
Sintanto che potrò;
Ma quando avrò paura,
Allora fuggirò. (*parte*)

SCENA DODICESIMA CINTIA *e*

GIACINTO, *poi* AURORA *e* GRAZIOSINO

CIN. Dov'è, dov'è la spada?
GIAC. Signora, per pietà...
CIN. Perfido, indegno,
Proverete il mio sdegno.
GIAC. Sì, uccidetemi:
Morirò, se la morte mia bramate;
Ma a me la crudeltà non comandate.
CIN. Dov'è la spada mia?
GIAC. Io l'ho gettata via.
CIN. Per qual ragione?
GIAC. Perché mi fan le donne compassione.
CIN. È questa la promessa
Che voi faceste a me?
GIAC. Questo mio cor professa
A voi costanza e fé.

CIN. Ma dov'è la mia spada?
GIAC. Ahi, che crudel comando!
CIN. Andate, ch'io vi mando,
Ma ben di tutto cor.
(Escono da lontano Aurora e Graziosino con la spada in mano)
AUR. Ecco la mia nemica.
GRAZ. *(Son qui pien di valor).*
AUR. Non fate che più il dica.
GRAZ. *(Ah! che mi trema il cor).*
CIN. Mendace.
GIAC. Fermate.
AUR. *(Via presto). (a Graziosino)*
GRAZ. *(Aspettate). (ad Aurora)*
CIN. Ciarlone.
GIAC. Pietà.
AUR. Poltrone.
GRAZ. Son qua.
a quattro Mi sento nel petto
Dispetto e furor.
AUR. Feritela. *(a Graziosino)*
GRAZ. Ah! *(tira un colpo a Cintia)*
GIAC. Fermatevi. *(a Graziosino)*
GRAZ. Ah! *(tira un altro colpo)*
CIN. Giacinto, pietà.
GIAC. Qual sdegno, qual ira,
Qual furia v'inspira?
CIN. Che cosa ho fatt'io?
AUR. Feritela.
GRAZ. Ah!
GIAC. Fermatevi.
GRAZ. Ah!
CIN. Tu sei un'indegna.
AUR. Sei tu maledetta.
a due Vendetta, vendetta,
Vuò contro di te.
AUR. Feritela.
GRAZ. Ah!
GIAC. Fermatevi.
GRAZ. Ah!
CIN. Ah perfido!
GRAZ. Ah!
AUR. A tempo migliore
Vendetta farò.
a quattro Fermate, sentite:
Frenarmi non so.
Vendetta, vendetta;
Vendetta farò.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

RINALDINO *in abito da guerriero*, e FERRAMONTE

- RIN. Al lume di ragion conosco e vedo
Delle donne gl'inganni, e l'error mio.
Voi, Ferramonte, aveste
Forza e valor bastante
Co' vostri saggi detti
Di farmi vergognar de' tristi affetti.
Eccomi ritornato
Uomo, qual fui, nelle primiere spoglie,
Pien d'eroici pensieri e caute voglie.
- FERR. Possibile che abbiate
Tanto tempo servito a queste maghe?
Le femmine, sian brutte o siano vaghe,
Hanno a servire a noi,
E servito che ci han, si lascian poi.
- RIN. I vezzi e le lusinghe
Troppo han di forza sovra il nostro cuore.
- FERR. Questo ceto di donne traditore
Avrà finito il gioco.
Per invidia fra lor si son sdegnate,
E si son da se stesse rovinate.

SCENA SECONDA

TULLIA *e detti*.

- TULL. Ahimè! chi mi soccorre?
- RIN. Ah Tullia mia!
- FERR. (Amico, state forte). (*piano a Rinaldino*)
- TULL. Vogliono la mia morte.
- RIN. E chi è che vi minaccia?
- FERR. (Non la mirate in faccia). (*come sopra*)
- TULL. Le donne invidiose,
Superbe ed orgogliose,
Per il desio d'occupar sole il regno,
Ardono fra di lor d'ira e di sdegno.

RIN. Ah! voi pietà mi fate.
 FERR. (Rinaldin, non cascate).
 TULL. A voi mi raccomando:
 Deh, voi mi difendete.
 FERR. (Forti, non le credete).
 TULL. Deh, non mi abbandonate.
 FERR. (Forti, non le badate).
 RIN. (La devo abbandonare?)
 FERR. (Un'altra volta vi vorrò ingannare).
 RIN. Tullia, che pretendete?
 TULL. Esser a voi soggetta,
 Rinunziar del comando
 Ogni ragione a voi.

RIN. Che far degg'io? (*a Ferramonte*)
 FERR. (Prendetela in parola). (*a Rinaldino*)
 RIN. Idolo mio, venite; a questa legge
 Nuovamente v'accetto.
 TULL. Amor e fedeltà io vi prometto.

Fino ch'io viva, vi adorerò,
 Costante e fida per voi sarò;
 Ed un bel regno,
 Di me più degno,
 Nel vostro core trovar saprò.
 Più non m'accieca vano desio.
 Arder vogl'io
 Di quella face che m'infiammò. (*parte*)

SCENA TERZA

RINALDINO e FERRAMONTE

FERR. Io rido come un pazzo
 A veder queste femmine umiliate
 Venir con un pochino di vergogna,
 Come le cagnoline di Bologna.

RIN. Amo Tullia, e se posso
 Sperar d'averla in preda Senza far onta
 al mio viril decoro, Acquistato il mio
 core avrà un tesoro.

FERR. Sì, ma badate bene
 Che poi, a poco a poco,
 Non vi faccia la donna un brutto gioco.

Le donne col cervello La
 sogliono studiar.
 Principiano bel bello Coi
 vezzi ad incantar;

E quando l'uomo han preso, E
quando l'hanno acceso, Si
gonfiano, S'inalzano, E
vogliono comandar. (*parte*)

SCENA QUARTA

RINALDINO *solo*.

Il periglio passato

Cauto mi ha reso, e colla donna accorta
Cieco più non sarò. Tullia per altro
Non è delle più scaltre;
Che se tal fosse stata,
Questa spada serbata io non avrei
Per troncare con questa i lacci miei.
Onde amarla poss'io senza timore
Che ingannare mi voglia il di lei cuore.

Chi troppo ad amor crede
Si vede ad ingannar;
Ma il sempre dubitar
Tormento è assai maggior.
Del caro mio Cupido
Mi fido, - e vivo in pace;
E se sarà mendace,
Lo scaccerò dal cor. (*parte*)

SCENA QUINTA

AURORA e GRAZIOSINO

GRAZ. Non ne vuò più sapere.
AUR. Io son perduta,
Se voi mi abbandonate.
GRAZ. Siete femmine tutte indiavolate.
AUR. Il regno delle donne
Distruggendo si va.
GRAZ. Causa la vostra troppa vanità.
AUR. Ma voi mi lascerete
Al furore degli uomini in balia?
GRAZ. Io sono schiavo di vossignoria.
AUR. Graziosino, pietà.
GRAZ. (Mi sento muovere).
AUR. Abbiate compassione.

GRAZ. (Mi si scalda il polmone).
 AUR. Se volete ch'io mora, morirò.
 GRAZ. Ah, se voi morirete, io creperò.
 AUR. Dunque...
 GRAZ. Dunque son vostro.
 AUR. Mi salverete voi?
 GRAZ. Vi salverò.
 AUR. E mi amerete poi?
 GRAZ. Sì, v'amerò.
 AUR. Che bel regnar contenta
 Nel cuor del caro bene,
 E senza amare pene
 Godere e giubilar!
 Noi donne siamo nate
 Per esser onorate,
 Ma non per comandar. (*parte*)

SCENA SESTA

GRAZIOSINO, *poi* CINTIA

GRAZ. Colui di Ferramonte
 M'ha consigliato ad essere crudele;
 Ma se una donna poi gli andasse appresso,
 Come un poltrone cascherebbe anch'esso.
 CIN. Lupi, tigri, leoni,
 Gattipardi, pantere, orsi e mastini
 Mi sento a divorar negl'intestini.
 GRAZ. Ecco qui un altro imbroglio.
 CIN. Fermate, è mio quel soglio:
 Io vi voglio salir. Ma Giove irato
 Mi fulmina e precipita,
 E la terra mi affoga, e il mar mi accoppa.
 Ahimè, mi danno un maglio sulla coppa.
 GRAZ. Questa è pazza davvero.
 CIN. Buon giorno, cavaliere.
 GRAZ. Schiavo, padrona mia.
 CIN. Andate col malan che il ciel vi dia.
 GRAZ. (Ha perduto il cervello).
 CIN. Perfido, tu sei quello
 Che vuol rapirmi il trono?
 Vattene, o ti bastono.
 GRAZ. Io non so nulla.
 CIN. Il capo mi frulla,
 La testa sen va.
 La la laranlella,

La lan laranlà.

GRAZ. Quando in capo alle donne
Entran di dominar le frenesie,
Si vedono da lor mille pazzie.
CIN. Olà, tu sei mio schiavo.
GRAZ. Sì, signora.
CIN. Accostati.
GRAZ. Son qui.
CIN. Vanne in malora.
GRAZ. La femmina tradir non può l'usanza,
E anche pazza mantiene l'incostanza.
CIN. Olà, suddito altero
Del mio sovrano impero,
Mi conosci, briccon, sai tu chi sono?
Inginocchiati al trono;
Giurami fedeltà con obbedienza:
Abbassa il capo e fammi riverenza.
GRAZ. Eh via, che siete pazza.
CIN. Ah temerario,
Così parli con me?
Giurami fedeltade a tuo dispetto,
O ch'io ti caccio questo stile in petto.
GRAZ. Piano, piano, son qui: tutto farò.
CIN. Giurami fedeltà.
GRAZ. La giurerò.
Giuro... signora sì.
Ma cosa ho da giurar?
Giuro... (che via di qui
Procurerò d'andar).
Fermate: giuro, giuro
Servirvi, obbedirvi,
Piacervi, vedervi,
Amarvi, onorarvi.
E irvi, ervi, arvi,
Con tutta fedeltà. (*parte*)

SCENA SETTIMA

CINTIA, poi GIACINTO

CIN. Ah, ch'è un piacer soave
Della donna tener gli uomini sotto.
Ma oimè, veggio distrutta
Questa nostra grand'opra;
E gli uomini vuon star a noi di sopra.
GIAC. Viva il sesso virile;

La schiatta femminile
 Con tutti i grilli suoi
 Finalmente ha da star soggetta a noi.
 CIN. Giacinto.
 GIAC. Che bramate?
 CIN. Voglio che voi mi amiate.
 GIAC. Questo voglio
 A voi, signora, non sta bene in bocca,
 Perché alle donne comandar non tocca.
 CIN. Ma voi siete mio schiavo.
 GIAC. Schiavo fui,
 È ver, della bellezza;
 Ma veggo alfin che la bellezza nostra
 È assai migliore, e val più della vostra.
 CIN. Dunque voi mi lasciate?
 GIAC. Se l'amor mio bramate,
 Pregatemi, umiliatevi;
 Abbassate l'orgoglio, e inginocchiatevi.
 CIN. E così vil sarò?
 GIAC. Più non sperate
 Amor da me, né ch'altri amar vi voglia,
 Se negate di usar questa obbedienza.
 CIN. Farlo mi converrà per non star senza.

 Eccomi al vostro piede
 Pietade a domandar.
 GIAC. Impari, chi la vede,
 Le donne ad umiliar.
 CIN. Ma troppo vil son io.
 GIAC. Se non volete, addio.
 CIN. Fermate.
 GIAC. Voglio andar.
 CIN. Via, caro Giacintino, (*s'inginocchia*)
 Tornatemi ad amar.
 GIAC. Il sesso femminile
 Si venga ad ispecchiar.
 CIN. Ma questo mai non fia.
 GIAC. Bondi a vossignoria.
 CIN. Fermatevi.
 GIAC. Pregatemi.
 CIN. Oimè, che crudeltà!
 GIAC. Rispetto ed umiltà.
 CIN. Caro il mio bambolo,
 Per carità.
 GIAC. Mi sento muovere
 Tutto a pietà.
a due Visetto amabile,
 Siete adorabile;
 Il mio cuor tenero
 Vi adorerà. (*partono*)

SCENA ULTIMA Luogo delizioso e magnifico

destinato per piacevole trattenimento delle Femmine dominanti.

TUTTI

CORO DI
DONNE Pietà, pietà di noi,
Voi siete tanti eroi;
Pietà di noi, pietà.

RIN. Se cedete l'impero,
Se a noi voi vi arrendete,
Pietà nel nostro cor ritroverete.

TULL. Tutto io cedo, e m'arrendo,
E la pietà dal vostro core attendo.

CORO DI
DONNE Pietà, pietà di noi,
Voi siete tanti eroi;
Pietà di noi, pietà.

AUR. Graziosino, son vostra.

GRAZ. Ed io vi accetterò,
Vi terrò, v'amerò, vi sposerò.

CIN. E voi, Giacinto mio,
Cosa di me farete?

GIAC.
FERR. Quel che di voi farò, lo sentirete.
Lode al ciel, finalmente s'è veduto
Che il Mondo alla roversa
Durare non potea;
E che da se medesime
In rovina si mandano
Le donne superbette che comandano.

CORO DI DONNE

Pietà, pietà di noi,
Voi siete tanti eroi;
Pietà di noi, pietà.

CORO D'UOMINI

Pietà voi troverete
Allorché abbasserete
La vostra vanità.

TUTTI

Le donne che comandano
E il Mondo alla roversa
Che mai non durerà.

Fine del Dramma.